



0.

Educare è una virtù?

“La virtù è una disposizione abituale e ferma a fare il bene. Essa consente alla persona non soltanto di compiere atti buoni, ma di dare il meglio di sé. Con tutte le proprie energie sensibili e spirituali la persona virtuosa tende verso il bene; lo ricerca e lo sceglie in azioni concrete”¹. Questa è la definizione di “virtù” data dal *Catechismo* della Chiesa Cattolica. Ci chiediamo; è possibile educare alla virtù? E l'educatore che vuole provarci deve essere virtuoso? E in che senso?

Forse educare alle virtù potrebbe essere inteso come un obiettivo troppo grande se non addirittura arrogante; possiamo allora parlare di educazione all'attitudine alle virtù: non di tratta tanto di insegnare la fede, la speranza,

la giustizia, ma di spargere il seme delle virtù o ancora meglio di fornire un orientamento ad esse (prima di tutto chiarendone i significati); forse a proposito delle virtù deve essere propria dell'educatore la capacità di volgere l'ago della bussola verso il bene senza dare per scontato il Nord (cioè l'oggetto concreto sul/col quale applicare la virtù), che verrà trovato o lo è già stato nella vita quotidiana. I ragazzi imparano dagli educatori che è possibile essere virtuosi; concretamente avranno occasione di esserlo nella loro vita al di fuori del rapporto educativo.

Ma proviamo a leggere con sguardo pedagogico la definizione che abbiamo riportato sopra.

Anzitutto si parla di “*disposizione abituale e ferma*”: non si tratta dunque di sollecitare esempi isolati di condotta

¹ *Catechismo della chiesa cattolica*, prop, 1803.

virtuosa, ma di far depositare una sorta di abitudine al bene che non sia però meccanica applicazione di principi ma che di volta in volta chiami in causa il discernimento. L'educazione alle virtù è dunque cognitiva oltre che morale, anche perché non si può fare un bene che non si conosce. L'educatore allora deve permeare i ragazzi e le ragazze di un abito virtuoso che sia abituale e fermo, come nella bella metafora del *Discorso ai giovani* di Bernardo di Cesarea: “come i tintori, che prima preparano con certi trattamenti una stoffa atta a ricevere la tinta, poi vi applicano il colore, o purpureo o di altro genere, così anche noi, se si vuole che l'idea del bene resti in noi indelebile (...)”. La virtù è dunque un colore che impregna l'anima e ne diventa una caratteristica permanente.

“*Fare il bene*”: sembra del tutto ovvio che la virtù consista nel fare il bene, ma nel mondo complesso e pluralistico, soprattutto a proposito dei temi delicati che ogni giorno ci capita di affrontare (quelli che riguardano la generazione, la sessualità, la nascita, la morte), non è più opportuno (non lo è mai stato) ridurre la virtù a formule; il rapporto tra educazione e morale va re-impostato perché oggi la morale è chiamata a giustificarsi di fronte, per esempio, a una scienza e a una tecnologia che sembrano volerne e poterne fare a meno. Di volta in volta occorre capire che cosa significhi “il bene” tenendo conto della situazione concreta ma senza perdere di vista gli orientamenti valoriali generali e più ampi; questa operazione

è sempre stata complessa, oggi indubbiamente lo è di più.

“*Dare il meglio di sé*”: molto efficace e bella questa espressione che nel nostro caso richiama l'altissima responsabilità professionale e morale dell'educatore; nulla è più contrario alla virtù, anzi nulla è più vizioso in educazione dell'abitudine a “tirar via”, della superficialità, della sciattezza. L'educatore deve avere come principale virtù la consapevolezza che ogni suo gesto è educativo, direttamente o indirettamente; la programmazione, la progettazione, la valutazione, l'attenzione ad ogni passo e ad ogni passaggio in un progetto educativo sono parti di quel “dare il meglio di sé” che è già virtuoso ed esemplare come dote professionale e abitudine quotidiana.

“*Tendere, ricercare e scegliere il bene*”: la parola chiave è “tendere”, perché l'uomo virtuoso prima di tutto sa che la virtù totale e compiuta può al massimo essere un ideale positivo al quale tendere, ma non può mai essere uno stadio conquistato definitivamente. Educare è sempre un “tendere a...” anche nel senso di “tendere ad essere un buon educatore”: il che significa che l'auto-critica, la capacità di cogliere i propri errori e imparare da essi e soprattutto la collegialità e il lavoro di team come possibilità di reciproche stimolazione e correzione sono essenziali al lavoro educativo.

C'è di più. L'educatore non fa solo il bene ma “fa fare” il bene, o meglio indirizza verso il bene altre persone.

I risultati dell'azione educativa virtuosa non si esauriscono nell'azione ma si trasferiscono nei comportamenti e negli atteggiamenti degli educandi. L'educazione è una virtù transitiva che crea esseri virtuosi, o perlomeno cerca di stimolare altre persone al contagio benefico delle virtù.

Per i motivi di cui abbiamo detto finora, nelle pagine che seguono, trat-

tando di ogni singola virtù prenderemo le mosse proprio dall'atteggiamento, dallo stato d'animo e dal comportamento dell'educatore, per poi proporre atteggiamenti e attività da svolgere con i ragazzi; come sempre nel lavoro educativo, prima di tutto occorre un'autoeducazione, uno sguardo su di sé per poi muoversi con maggior forza ed efficacia verso i propri educandi.

■ Qualche testo

Educare è già una virtù? Dipende da come si educa e "a che cosa" si educa. Il peggior nemico dell'educazione è la retorica sull'educazione, il pensare che l'educatore sia buono di per sé, solo per il fatto che educa. L'educazione prima di un riferimento etico o addirittura con orientamenti criminali può essere uno straordinario strumento per scardinare le virtù e installare negli animi umani i vizi o i crimini. Un "buon" educatore (nel senso di "efficace") non è necessariamente un educatore "buono". Ne è un esempio il testo seguente nel quale un maestro nazista nella Germania del Reich trova astutamente il modo di risvegliare nei ragazzi gli "appetiti malvagi" tanto utili al totalitarismo, a partire da un passatempo apparentemente innocente.



Prima di allora i loro giocattoli semplici, poco costosi, erano, almeno per i maschietti (...) destinati ai giochi comuni. (...) Anima del gioco era allora la collettività tutta intera, non le cose, e la proprietà di ogni singolo membro della combriccola non faceva che aumentare il numero delle gioie comuni. Né gelosia, né rivalità avvilivano la comunità. Tu sei meglio in un gioco e io in un altro, uno corre meglio e l'altro colpisce meglio un bersaglio con un sasso, una volta riesco meglio io in un gioco e l'altra volta tu, in genere ognuno sa fare qualcosa di apprezzato che un altro non compie altrettanto bene. (...) Ma i francobolli? Il maggior piacere che se ne trae è quello di possederli; la soddisfazione sta proprio solo nell'averli; scopo del gioco è di averne sempre in maggior numero e di avere i più rari. Il possederne genera gradevoli sensazioni, l'esserne privi desta una rabbiosa invidia. Il farne parte agli altri è prova di stupidità, il darla a intendere a un altro, l'ingannarlo in qualche modo cessa di colpo di essere una viltà. Così tutti i difetti, tutte le bassezze del senso non infantile della proprietà corrosero in tre giorni lo spirito della comunità primitiva. Si destarono in ogni ragazzo occulti appetiti malvagi che non si sarebbero forse mai svegliati se fossero rimasti sopiti negli anni dell'infanzia.²

² František Langer, *I fanciulli e il pugnale*, Milano, Garzanti, 2001.

Quanti incontri educativi abbiamo avuto nella nostra vita? Quali tracce hanno lasciato in noi? Quali vizi e quali virtù hanno sollecitato? La pagina di diario di Franz Kafka che presentiamo può servire a una riflessione ma anche preparare all'esercitazione che seguirà:

Spesso ci rifletto e sempre devo dirmi che la mia educazione mi ha nociuto molto in parecchi punti. Questo rimprovero va contro una quantità di persone (...) ci sono i miei genitori, alcuni parenti, alcuni maestri, una determinata cuoca, alcune fanciulle delle lezioni di ballo, alcuni frequentatori della nostra casa in epoca precedente, alcuni scrittori, un maestro di nuoto, un bigliettaio, un ispettore scolastico, poi alcuni che ho incontrato una sola volta per la via, e altri che in questo momento non riesco a ricordare e taluni che non ricorderò mai, e infine altri del cui insegnamento essendo allora distratto da qualche cosa non mi sono accorto, insomma sono tanti che bisogna stare attenti per non nominarne uno due volte.³

3 Franz Kafka, *Diari 1910-1923*, Milano, Mondadori, 1953 pag. 9.

■ Una esperienza *La galleria degli educatori*

Un esercizio che proponiamo agli educatori per indagare la propria dimensione professionale profonda e porsi la domanda sulla propria attitudine ad essere educatori "virtuosi" è il seguente. Si disegnano su alcuni fogli le figure educative più significative (nel bene e nel male) incontrate nella propria vita; si cerchi di realizzare il ritratto di queste persone mentre stanno compiendo una determinata azione o gesto proprio quelli che sono rimasti impressi nella mente e nell'anima (come gesti positivi o come offese, sgarbi, ferite inferte agli educandi). Una volta realizzata la galleria degli educatori si cerchi di capire quanto di queste figure è rimasto dentro di noi. Quali gesti, quali atteggiamenti, quali modi di fare dei nostri educatori abbiamo fatto nostri, magari in modo acritico e quasi inconsapevole. Ovviamente per una efficace autocritica occorre concentrarsi sulla permanenza in noi degli atteggiamenti e dei comportamenti di coloro che definiamo "educatori negativi". L'esercitazione è molto più efficace se effettuata in gruppo, magari durante i momenti di aggiornamento o di lavoro di team, in modo da permettere il confronto tra le figure educative e le loro tracce rimaste negli educatori.

